

Il debito dei Paesi poveri: non solo questione di soldi



di Leonardo Salutati · Nel suo [discorso del 5 giugno scorso ai partecipanti all'incontro "debt crisis in the global south"](#), promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze, approfittando

dell'occasione dell'Anno Santo del 2025 che sta per iniziare, Papa Francesco ha affrontato la questione della nuova grande crisi del debito che colpisce soprattutto i Paesi del Sud del mondo che, come sempre, genera miseria e angoscia, privando milioni di persone della possibilità di un futuro dignitoso. Richiamandosi alla tradizione biblica della remissione dei debiti nell'anno giubilare (cf. Dt 15 e Lev 25) e a quanto ricordava [S. Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo del 2000](#) riguardo al debito estero, che «non è solamente di carattere economico, ma investe i principi etici fondamentali e deve trovare spazio nel diritto internazionale», Papa Francesco esorta ad approfittare del prossimo Giubileo come occasione per gesti di buona volontà, per condonare i debiti o almeno ridurli in funzione del bene comune, invitando a non dimenticare «che siamo solo custodi e amministratori, e non padroni» dei beni in nostro possesso.

Consapevole della complessità della situazione Francesco invita anche a elaborare «una nuova architettura finanziaria internazionale che sia audace e creativa (...) un meccanismo multinazionale, basato sulla solidarietà e sull'armonia tra i popoli, che tenga conto del significato globale del problema e delle sue implicazioni economiche, finanziarie e sociali». Per cui non sarebbe sufficiente «un finanziamento qualsiasi, ma

quello che implica una responsabilità condivisa tra chi lo riceve e chi lo concede. Il beneficio che questo può apportare a una società dipende dalle sue condizioni, da come viene usato e dagli ambiti in cui si risolvono le crisi dei debiti che possono prodursi».

Con questa affermazione il Papa richiama implicitamente due aspetti mai affrontati adeguatamente nella lunga storia del debito dei paesi in via di sviluppo: quello dell'efficacia e della sostenibilità dei condoni e dei finanziamenti del debito fin qui concessi dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali (in particolare Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) e quello della responsabilità nella gestione dei finanziamenti ricevuti da parte dei governanti dei paesi debitori, entrambi riconducibili al tema della condotta morale dei vari responsabili nella gestione del debito.

Riguardo al primo aspetto molti economisti, a cominciare da [Susan George](#), considerata a livello mondiale una delle studiosse più importanti della questione della fame nel Terzo mondo e del debito estero, concordano sul fatto che gli interventi susseguiti nel tempo per risolvere la crisi debitoria, scoppiata la prima volta nel 1982 con la dichiarazione di insolvenza del Messico, siano stati inadeguati perché basati su valutazioni errate. Infatti, si ritenne che ci si trovasse nel pieno di una crisi di liquidità e non di insolvenza, che portò a predisporre quei "piani di aggiustamento strutturale" che, di fatto, non sono stati la soluzione del problema del debito, rivelandosi piuttosto una modalità per effettuare riforme strutturali dei paesi debitori che hanno favorito una nuova forma di colonialismo di carattere finanziario.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, [è accertato](#) che buona parte dei prestiti ricevuti sono andati a finire nei conti privati (in Svizzera o in altri Paesi del Nord del mondo) di governanti e politici di quei Paesi che hanno ricevuto il prestito, molti dei quali governati da vere e proprie

dittature. Inoltre, buona parte dei prestiti sono stati usati per acquistare armi e per pagare l'esercito in modo da garantire il potere. A questo si aggiunga che parte dei prestiti ricevuti, è stata usata per costruzioni inutili, che servivano più a dare lavoro alle imprese del Nord che non a creare sviluppo nel Sud, tanto che una volta ultimati i lavori, molte di queste costruzioni e impianti non sono mai stati operativi.



Tali situazioni hanno recentemente provocato [importanti proteste da parte dei giovani del Kenya e della Nigeria](#), sostenuti dai rispettivi Vescovi di Kenia e Nigeria, che contestano una situazione comune alla maggior parte, se non a tutti, gli Stati del continente africano, tra l'altro già denunciata nel 2019 dall'[appello dei Vescovi del Kenia](#) di unire le forze contro la corruzione. I movimenti dei giovani, di quella che viene chiamata "Generazione Z", slegati da aggregazioni tribali e da politici tradizionali, protestano contro le politiche di austerità dei loro governi imposte dai "programmi di aggiustamento strutturale" del Fondo Monetario Internazionale, rivendicano maggior partecipazione democratica, più giustizia ed equità sociale, meno tasse e più lavoro. Denunciano la corruzione che dilapida miliardi e li priva del futuro, ben consapevoli che gli Stati africani non hanno bisogno di denaro, ma di utilizzare bene le immense risorse naturali di cui dispongono e di non sprecare il loro capitale più prezioso costituito da una popolazione in gran parte giovane.

Alla luce della complessa e, per molti, drammatica situazione debitoria di tanti paesi, tornano alla mente le parole di Leone XIII nel lontano 1901 quando nella *Graves de communi*, trattando della “questione sociale” ricordava: «Alcuni pensano essere la cosiddetta questione sociale soltanto di carattere economico; al contrario con certezza essa è principalmente morale e religiosa, e che perciò bisogna scioglierla secondo le leggi morali e religiose». Considerazione che riecheggerà più volte nel Magistero sociale della Chiesa. Così Pio XI quando, all’indomani della “grande crisi” finanziaria del 1929, «dopo una accurata disamina dell’economia moderna per scoprire la radice del presente disagio sociale», indica come via di uscita «la cristiana riforma dei costumi» (*Quadragesimo anno* 15). Il Concilio Vaticano II quando ricorda che «la creatura senza il Creatore svanisce» (*Gaudium et spes* 36); Paolo VI che ribadisce: «Senza dubbio l’uomo può organizzare la terra senza Dio, ma “senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l’uomo» (*Populorum progressio* 42); Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, fino all’attuale Pontefice che, invitando a «ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti» (*Laudato si’* 28), di nuovo sottolinea che «un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso» (*Laudato si’* 73).